

Orizzonti Nuovi linguaggi

Downtown
di Stefano Righi

E dopo le lezioni, le ripetizioni

La guerra tra Russia e Ucraina e la caduta di Bashar al-Assad in Siria rilanciano un volume di Timothy Snyder tradotto da Chicca Galli nel 2023. L'era dei tiranni. Cosa ci ha insegnato il XX secolo? (Rizzoli, pp. 128, € 18). Non siamo

al riparo dai totalitarismi, dice Snyder, ma possiamo imparare dalla storia. Il libro, in originale *Twenty Lessons from the 20th Century*, negli Stati Uniti è tornato in classifica: le illustrazioni sono di Nora Krug.

Gli **algoritmi** nell'amministrazione della **giustizia**, soprattutto penale, scaldano il confronto sull'equità delle sentenze. «Cresce la disumanizzazione, finisce il ragionevole dubbio». Padre Benanti: «L'opacità pone sfide etiche e politiche»

La legge (non) è uguale per ChatGPT

Il fascino dell'Intelligenza artificiale, infallibile sequenza di algoritmi, contro il «metodo Ciampelli». Il dilemma tra una giustizia algebricamente efficiente e il suo opposto è tutto nella (quotidiana) guerra tra due eserciti all'apparenza diversamente attrezzati.

Prima di schierarsi, allora, converrà familiarizzare con l'inconsapevole autrice del suddetto metodo. Valeria Ciampelli è la giudice del Tribunale di Roma che il 6 novembre 2023 ha trasformato, suo malgrado, un'udienza in epifania. Di fronte a lei Zaira P., una trentanovenne con precedenti per spaccio, fermata con alcune dosi di cocaina e crack in tasca. La giudice per un attimo incontra il suo sguardo e cambia direzione. La sequenza di reati ascritti (diremmo l'algoritmo) voleva per la spacciatrice il carcere mentre lei stessa, la donna, vedova senza mezzi con bambini a carico, certamente si assolveva. Ciampelli stabilisce il più lieve obbligo di firma più la raccomandazione di «dare prova di buona volontà» alla quale aggiunge la necessaria chiosa: «Lo faccia per i suoi figli, non per me».

Ora, nell'avventurarsi a parlare del binomio «Intelligenza artificiale-algoritmo», vale la pena ricordare che Ciampelli è una e non tutti. Che i tribunali sono, in più, drammaticamente sottorganici. Che, come ricorda l'avvocato Francesco Petrelli, presidente dell'Unione Camere Penali (Ucpi), «il mondo del crimine già da tempo si avvale dell'Intelligenza artificiale per commettere e organizzare reati». Lungi dal combattere a mani nude, la giustizia va, perciò, attrezzandosi. Così scrive il professor Vittorio Manes, docente di Diritto penale all'Università di Bologna e autore di un recente editoriale sulla rivista «Diritto di difesa» nel quale (con accattivanti citazioni cinefili) affronta il tema. Occorre guardarsi attorno, scrive. «Nel febbraio 2023, un giudice colombiano — Padilla, di Cartagena — ha pronunciato la prima decisione elaborata, di fatto, dal chatbot GPT, lo ha interrogato su una questione in materia di detrazioni fiscali per le cure mediche sostenute da un portatore di handicap, ricevendone una risposta giudicata convincente».



Il giudice Padilla è in buona (ma eterogenea) compagnia. Negli Stati Uniti c'è un software — Do not pay — che sostituisce un avvocato in giudizio; in Cina un team di ricercatori ha progettato un pm cibernetico; in Argentina è stata creata una struttura finalizzata all'utilizzo della IA in chiave predittiva che evoca le precog di Spielberg in *Minority Report* (2002). Questione di tempo insomma. Ma anche di qualità dell'algoritmo. Le macchine possono aiutare o complicare, dipende dai casi, fa capire padre Paolo Benanti, francescano, presidente della commissione governativa sull'IA: «Il cosiddetto *machine learning*, una delle forme più diffuse dell'algoritmo per l'Intelligenza artificiale, ha una sua forma opaca che realizza un paradosso. Da un lato permette un'automazione spinta rafforzando la burocratizzazione, dall'altro l'opacità dei suoi processi decisionali compromette la trasparenza e l'equità mettendo in crisi l'ideale weberiano (che vuole un'applicazione uniforme di regole, ndr). L'apprendimento automatico, nella sua opacità, costituisce un paradigma di programmazione non procedurale: i programmi prodotti da questa tecnica non possono essere descritti come una concatenazione di regole e costituiti verrebbero una burocratizzazione senza spiegazioni».

La domanda centrale, rilanciata da padre Benanti, è la seguente: «L'utilizzo del

di ILARIA
SACCHETTONI

L'immagine
DMSTFCN (Demystification Committee), *God Mode / ep. 1* (2022, installazione interattiva): l'opera rientra nel progetto *The Next Real* dedicato all'Intelligenza artificiale in programma a Bologna (in varie sedi museali) fino a giugno 2025

machine learning opaco pone sfide etiche e politiche cruciali. Come garantire trasparenza, equità e responsabilità in un mondo in cui le decisioni sono affidate ad algoritmi opachi?».



Il «metodo Ciampelli» è invece «tracciato», motivato, impugnabile. Ascoltiamolo a questo proposito le parole di un gip del Tribunale di Roma che si è a lungo occupato anche della formazione dei magistrati, Costantino De Robbio: «Viene in mente il paradosso di Achille e la tartaruga. Si possono processare un nu-

mero enorme di dati, inserire in un pc tutti i precedenti del mondo ma mancherebbe l'ultimo passo perché la varietà di casi è infinita. Che si fa se il caso concreto non rientra in alcun precedente?». L'eccezione, osserva De Robbio, è motore di nuovi traguardi: vogliamo sacrificarli? «Al giudice — dice — è data la possibilità di decidere anche contro i precedenti purché renda conto mediante motivazione del suo percorso logico. La giustizia, diversamente, non potrebbe contribuire al progresso sociale come avviene».

Accanto alla questione sollevata da De Robbio c'è il tema caro a Vittorio Manes

(e agli avvocati difensori) che nell'editoriale cui si accennava mette in guardia dalla «disumanizzazione del giudizio»: «L'esperienza del processo da remoto, durante l'emergenza Covid, si è tradotta in un numero percentualmente crescente di condanne e in un innalzamento del livello di severità delle pene irrogate da un giudice che non aveva l'imputato davanti agli occhi». Le Camere Penali invitano, dunque, alla prudenza: «Il fatto che le decisioni, oggi, siano condivise attraverso una chiara procedura offre — dice Petrelli — una garanzia accettabile di ispezionabilità. Si può banalmente affermare che l'Intelligenza artificiale potrà farsi «giudice» solo nel caso in cui essa stessa «imputata»».

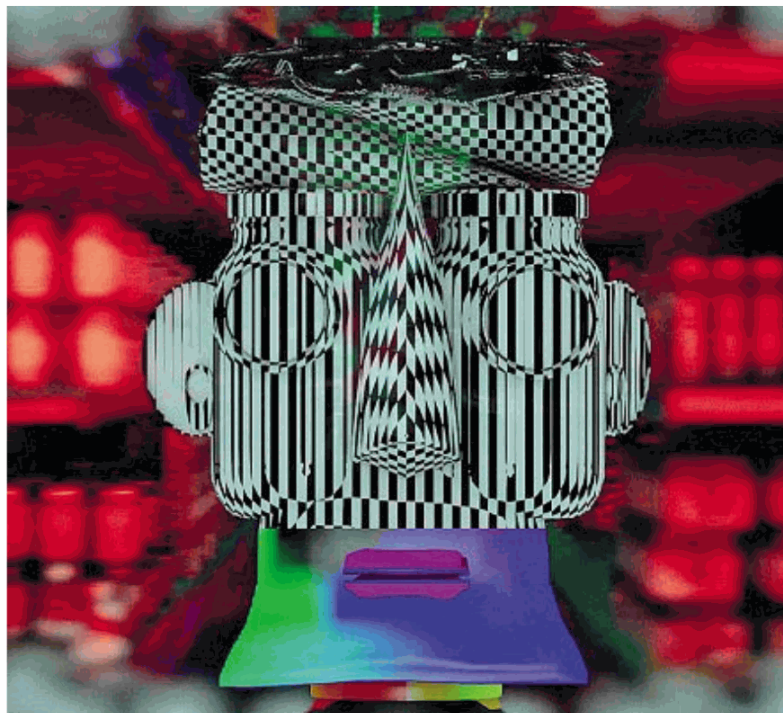


Armi pari insomma. Il timore degli avvocati, sintetizzato da Manes, è che l'algoritmo, con le sue certezze, faccia strage del grande protagonista del processo giudiziario. Il ragionevole dubbio: «La distanza — scrive Manes — con il coefficiente umanistico richiesto in talune decisioni potrebbe amplificarsi quanto più la questione si avvicini all'irrogazione di una pena carceraria». Come sarebbe andata, insomma, se Ciampelli non avesse incontrato lo sguardo di Zaira P. sostituita da un processo artificiale?

Il punto è che la macchina intesa come software è già con noi. E ha trasformato i nostri comportamenti, la nostra visione del mondo («È velleitario credere che l'Intelligenza artificiale sia uno strumento democratico nella nostra piena disponibilità in quanto inevitabilmente rischia di introdurre gravi asimmetrie nel rapporto fra attori del processo»), riflette il pessimista Petrelli ricordando come «dalla vanga al cellulare» questi strumenti hanno trasformato il nostro rapporto con il mondo. Allora, forse, si dovrà riflettere sui possibili ambiti nei quali introdurla vantaggiosamente e senza troppi effetti collaterali. Secondo padre Benanti «in alcune istanze dell'amministrazione della giustizia, si pensi ad esempio in quella tributaria, questo tipo di strumenti potrebbe essere di grande aiuto per un'applicazione efficiente e trasparente di alcune direttrici di equità». Concorda De Robbio: «È sicuramente possibile utilizzare i software basati sull'Intelligenza artificiale per la redazione di provvedimenti giuridici di carattere seriale». Una sorta di «concessione» che lascia perplesso Enrico De Santis, autore del manuale di Aracne (2021) *Umanità, complessità e intelligenza artificiale* che si è posto il problema e lo ha risolto positivamente (con buona pace delle obiezioni): «Lo strumento "Intelligenza artificiale" è una nostra estensione e come tale si configura in qualità di assistente molto capace che può coadiuvare il lavoro di un impiegato, di uno scienziato o anche di un giudice, magari ravvicendolo su una decisione troppo dura».

PreMESSO, spiega De Santis, che i modelli di apprendimento automatico «permettono di emulare anche gli aspetti irrazionali presenti nel linguaggio o nel comportamento umano» occorre riflettere sull'aspetto strettamente tecnico della giustizia. «I sistemi di leggi — dice De Santis — oggi che il diritto positivo è la base non detta delle decisioni normative possono essere dominio delle macchine capaci di apprendimento». Occorrerà ben programmare l'algoritmo insomma. Dopotutto, conclude l'esperto, il nostro background non è così differente: «Non esiste nessun artista che non abbia ricevuto in qualche modo un influsso, una ispirazione da un'opera o da un pensiero preesistente. L'operato di ChatGPT non è dissimile dall'operato umano».

Il giudice automa non sarà più eresia?



L'ITALIA È IL PAESE DEI «NEOEMIGRANTI»

di TELMO PIEVANI

L'Italia ha un problema di emigrazione, non di immigrazione. Dal 2018 al 2021 gli ingressi sono stati 131 mila, le fuoriuscite 497 mila: un'emorragia. Nell'ultimo decennio un milione di connazionali ha lasciato il nostro Paese, la metà in età compresa fra 15 e 38 anni, un quarto laureati. Se ne vanno i giovani, prevalentemente del nord, o transitati dal sud al nord, per metà donne, con buoni titoli di studio, conoscenze e competenze. Presumibilmente, non ritorneranno.

Mentre guardiamo stupefatti talent show in televisione, i più istruiti silenziosamente fanno le valigie ed espatriano. Secondo le ultime indagini, più di un giovane italiano su tre è pronto a emigrare, per avere stipendi migliori e un lavoro degno della propria formazione. Insomma, per realizzarsi in società che dia reali opportunità. In un modo o nell'altro, il mercato del lavoro e l'accademia li hanno maltrattati e spinti fuori. Molti all'estero incontrano difficoltà. Altri hanno successo e nei Paesi di arrivo (soprattutto Germania, Svizzera, Francia, Regno Unito, Belgio, Spagna e Usa) mettono su famiglia e creano benessere attraverso gli spin-off delle loro ricerche, le aziende

Tesi

che fondano (i settori principali: enogastronomico, hi-tech, digitale, logistica e servizi, ricerca scientifica), i brevetti, gli studi professionali che aprono, le tasse che pagano. Mandano poche rimesse in patria. Il danno economico per l'Italia è di 14 miliardi di euro l'anno. In Stai fuori! Come il Bel Paese spinge i giovani ad andare via (Dedalo, pp. 216, € 17) Alessandro Foti, immunologo al Max-Planck-Institut für Infektionsbiologie di Berlino, racconta in prima persona, con molti dati e passione, le storie di questi «neoemigranti».

Dal 2013 è all'estero: senza drammatizzazioni né piagnistei, fa la diagnosi e propone soluzioni. L'Italia è un Paese davvero generoso, siamo esportatori di laureati a costo zero: a spese dei genitori e dello Stato, formiamo per 18 anni generazioni di ragazzi brillanti che poi sul più bello se ne vanno ad arricchire altre nazioni. La mobilità va bene, ovviamente, ma non quando è forzata e a senso unico. Il tema non porta voti e infatti l'Italia investe in istruzione molto meno della media europea. Non importiamo laureati dall'estero, abbiamo il 28% di analfabeti funzionali tra i 16 e i 65 anni, retribuzioni basse e massimi livelli di giovani inattivi, siamo ultimi in Europa per studenti stranieri assorbiti nel lavoro, oltre che il Paese più anziano del continente e secondo nel mondo. La ricetta perfetta per un declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA